

Jail Jazz

Soggetto

PAOLO OTTOMANO

Carcere di Genova, novembre 2010: **Riccardo Sacchetti (43)**, sassofonista jazz e compositore, è in prigione per omicidio colposo: dopo una serata in un locale di un amico, si è messo al volante ubriaco e ha investito un ragazzo. Sono già alcune settimane che è dentro ma non ha legato con nessuno, nemmeno col suo compagno di cella **Fabio Abbate (65)**. Non è neanche riuscito a uccidersi. Aveva svegliato Fabio mentre si preparava un cappio con il lenzuolo e saliva sulla sedia, pronto a impiccarsi.

Le sessioni straordinarie che gli hanno riservato con lo psicologo, **Sergio Montichiari (33)**, sono un continuo braccio di ferro: Sergio, infatti, mal sopporta che Riccardo non si lasci aiutare. I colloqui si risolvono in una sequela di “sì, no”, o in domande senza risposta. Di aiuto, in realtà, Riccardo ne avrebbe bisogno: non riesce ad addormentarsi e, ogni volta che invece cede al sonno, torna con la mente alla notte che ha cambiato la sua vita. Quando è sveglio ogni rumore, ogni immagine lo riporta all’ultima canzone che aveva suonato, *Eternal Child*; ai bicchieri di troppo che aveva bevuto, alla brusca sterzata che l’aveva portato fuori strada, al corpo del ragazzo steso per terra in una pozza di sangue. Da allora, Riccardo non vuol più sentire una sola nota.

Non è difficile comprendere il suo stato d’animo, se al senso di colpa si aggiungono le condizioni in cui i detenuti sono costretti. Basti pensare

ai metri quadrati disponibili per ciascuno di loro: il minimo legale è di sette, ma in alcune celle si ritrovano in otto a doverne condividere una ventina. C'è a malapena lo spazio per scendere dal letto senza urtarsi a vicenda e venti ore al giorno in quelle condizioni sono troppe. Quando anche i secondini se ne approfittano, poi, la situazione si fa insostenibile. Alcuni tra i più giovani pensano di essere i padroni del proprio padiglione. Credono che debbano essere violenti per dimostrare la propria autorità, insultare gratuitamente o abbondare col manganello per far rispettare il silenzio o rispondere alle provocazioni.

Una visita inaspettata turba l'equilibrio già precario di Riccardo: è il padre del ragazzo che ha investito. L'istinto sarebbe di scappare, ma Riccardo rimane incollato alla sedia. L'uomo l'osserva e non dice una parola; sempre più teso, Riccardo comincia a disculparsi: il ragazzo è sbucato all'improvviso, era buio, non portava il casco, e... L'uomo continua a tacere e a fissarlo. Finalmente, parla: sua moglie non sa che lui è lì, non glielo avrebbe permesso. Non vuole niente da lui, solo guardare dritto in faccia l'uomo che ha ucciso suo figlio: memorizzarne i tratti, le espressioni, la voce. Senza aggiungere altro, l'uomo si alza e se ne va.

Riccardo è sconvolto. Si confida con Fabio che gli consiglia di rivolgersi a Sergio per una sessione straordinaria. Riccardo taglia corto: "Altro che chiacchiere, mi serve qualcosa di più forte". Riesce a ottenere una visita dallo psichiatra **Ernesto Sarpi (55)**, che gli prescrive degli antidepressivi. Il dottor Sarpi è freddo e distaccato, nemmeno alza gli occhi mentre compila la prescrizione. Tira fuori dal suo armadietto una scatola. Riccardo tenta di afferrarla, ma Sarpi ritrae il braccio. "Suvvia Sacchetti, pensa che le possa dare una scatola intera? Dovrà tornare a prenderle ogni volta", risponde mentre gli dà due pillole. "Due al giorno, a colazione e pranzo". Riccardo se ne va soddisfatto: lascerà che le pillole facciano il loro effetto.

Nel frattempo, Fabio sta prendendo particolarmente a cuore il caso di Riccardo: è come se aiutandolo facesse ammenda ai propri cari, di cui non si è mai occupato. Chiede quindi di vedere Sergio: gli dice, mentendo, che Riccardo ha chiesto di lui. I due si conoscono già da un paio d'anni, da quando Sergio ha assunto il suo incarico, perciò gli chiede di fargli questo favore. Nota un cd di Miles Davis sulla scrivania: "Suonava il sassofono in un gruppo", gli dice, non riuscendo a trattenere la sua tosse da fumatore, "ma lo sapevi già, vero?". Insiste perché vada nella sua cella: non crede che Riccardo si lascerebbe trascinare, una volta

capito dove lo stessero portando. Sergio risponde che ci aveva già pensato. “Dovrei smettere di spulciare le vite dei detenuti, lo so, ma non ne posso fare a meno. E tu dovresti smettere di fumare”, aggiunge poi. “Lo sai che passi i guai se lo viene a sapere il direttore!”.

Qualche giorno dopo, con la sorpresa di Riccardo, Sergio lo raggiunge in cella mentre Fabio è in biblioteca. La conversazione stenta a decollare: Sergio si sforza di superare il muro di gomma che Riccardo gli erige contro. Decide allora di colpire il suo punto debole: “ Anch’io suono, nel tempo libero...” comincia. Sa qual è il potere curativo della musica. Riccardo replica: cosa può capirne lui? Non ha dedicato la propria vita alla musica per poi sporcarla con la morte di un ragazzo... per lui è solo un hobby! Sergio, di fronte a una tale aggressività, decide di raffreddare la conversazione. Informa Riccardo che ci sono altri detenuti che suonano, ogni tanto, e che se vuole può unirsi a loro: il carcere ha ricevuto dei fondi per allestire una piccola sala e per comprare alcuni strumenti usati. “In fondo non puoi dipendere solo dalle pillole, no?”. Riccardo, seccato, risponde “Sono affari miei come decido di vivere in questo buco!”. “Ti sbagli”, risponde Sergio, con un sorriso conciliante, “sono anche affari miei”.

Sergio lascia la stanza, mentre Riccardo, scuro in volto, si rimette a letto. Quando il compagno di cella rientra, non gli rivolge la parola. Fabio, che però confida di essere ascoltato, comincia a parlargli di sé. Le uniche pause che fa nel suo racconto, lento e dettagliato, sono per accendersi un'altra sigaretta, e poi un'altra ancora finché la sua storia non è finita. Ha trascorso i suoi ultimi anni in carcere a studiare. Vorrebbe laurearsi in legge, ha riscoperto il piacere del parlare con gli altri, dopo un periodo di chiusura in se stesso – proprio come quello che sta attraversando Riccardo. Se prima era solo un modo per tenere la mente occupata, adesso è diventato quasi una passione, oltre che un dovere morale. E poi spera, in questo modo, di essere riabilitato almeno un po' agli occhi del figlio: è l'unica persona di cui gli interessa l'opinione. Riccardo, che era stato in silenzio fino a quel momento, gli chiede perché è in prigione; Fabio dice semplicemente “Un'altra volta, adesso è ora di dormire”.

Una mattina di dicembre **Ambra Masini (35)**, ex moglie di Riccardo, lo va a trovare. Il divorzio ha coronato cinque anni di liti: lui ha sempre messo la musica prima di tutto. Ambra, maliziosa, gli fa notare che è davvero arrivato a fare tutto per la musica, persino uccidere e adesso è la musica che sta uccidendo lui. Riccardo è colpito da quell'affermazione tanto da parlarne col compagno di cella e da raccontargli – senza

dilungarsi – la sua storia: è la prima volta che parla per primo, dopo parecchi giorni passati solo ad ascoltare. Fabio coglie l'occasione per scuoterlo. Non può più fare affidamento solo sulle pillole, deve smetterla di nascondersi. Riccardo lo mette a tacere: "Tu sei vecchio, ormai. Mi dici come faccio a sopportare di stare qua dentro e immaginare una vita, fuori, che va avanti senza di me?!". Fabio non si dà per vinto e lo sprona ancora: gli dice che non deve considerare il carcere come una fine, ma come un nuovo inizio. Non è facile, concede, e sa che questo suo parlare gli sembrerà retorico, ma lui è la prova che il carcere può anche riabilitare e che non è mai troppo tardi per ricominciare.

Passa qualche giorno e Riccardo decide di andare a trovare gli altri ragazzi che suonano, come gli aveva proposto Sergio. La sala prove consiste in una rimessa zeppa d'oggetti d'ogni tipo: pentolame, stoffe, cartoni, materassi sfondati. **Leon Romero (33)**, un cubano grande e grosso, picchia sui bonghi come un forsennato e segue un ritmo tutto suo. Accanto a lui **Amedeo Balletta (45)**, seduto al pianoforte, suona Venditti. A vederli così paiono un duo comico. Trafelato e schiacciato sotto il peso del suo contrabbasso arriva **Carlo Francioso (23)**: passa oltre Riccardo come se non lo vedesse, si scusa per il ritardo e comincia a suonare con gli altri. I tre ci sanno fare, nonostante le differenze di stili musicali. Riccardo rimane poco distante dall'ingresso ad ascoltarli, muovendo ogni tanto le dita come se cercasse i tasti del suo sassofono; poi torna alla quiete della cella.

Qualche giorno dopo, in mensa, mentre ingolla la sua pillola, è avvicinato da Leon: gli dice di averlo visto guardarli mentre suonavano, l'altro giorno, e cerca di attaccare bottone. Gli chiede che ne pensa, poi comincia a raccontargli la sua storia: era un kick boxer, è dentro per traffico di droga ma sta mettendo la testa a posto. Ha una bellissima fidanzata italiana, Clarissa, che viene a trovarlo ogni settimana e non vede l'ora che esca. Amedeo, invece, era un assicuratore e la sua azienda l'ha usato come capro espiatorio in una truffa; da giovane faceva pianobar. L'altro ragazzo, Carlo, non è uno di loro ma è figlio del direttore: questo gli permette di entrare e uscire quando vuole e quindi suonare con loro, qualche volta. "Figlio del direttore di un carcere e cleptomane!" commenta, con una grassa risata. "E tu?", chiede infine a Riccardo. "Che ci fai qui? Quanto rimani?", come se fosse in vacanza. "Ti piace suonare? Cosa suoni?" Riccardo, meno taciturno del solito, risponde che suonava il sassofono in un gruppo jazz. "Davvero?!" risponde Leon, entusiasta.

Non l'ha mai capito tanto, il jazz, ma gli piacerebbe suonarlo. “La batteria, poi, c'è dappertutto!” Riccardo si rende conto che gli fa piacere l'espansività di Leon, che vuole socializzare con lui, ma si convince ad attribuire il merito di questo miglioramento alle pillole.

In cella trova Fabio chino sui libri, avvolto da una nuvola di fumo. Lo fissa un po', poi gli chiede ancora il motivo per cui è in prigione. Fabio gli spiega che entra ed esce dal carcere fin da ragazzo: furti, rapine. L'ultima volta, però, l'ha fatta davvero grossa: rapina a mano armata e lesioni aggravate, ha quasi rischiato di uccidere un tizio. “Ma tu non l'hai ucciso...” protesta Riccardo. “Ma stavo per farlo”, ribatte Fabio, “e lo stavo facendo apposta. Lo volevo, perché mi stava intralciando”.

Passano i giorni e Leon insiste perché Riccardo suoni con loro; gli dice anche che ha parlato di lui agli altri, che lo aspettano. “Ma non ho nemmeno il mio sassofono!” dice Riccardo. Leon risponde che non deve preoccuparsi: ha incaricato Carlo, che riesce a rubare qualsiasi cosa, di procurargliene uno! Gli mostra anche il nome della band che, in suo onore, hanno scritto su una parete della sala: Jail Jazz. Riccardo si lascia scappare un sorriso, che si allarga per la prima volta da quando è in carcere quando vede, su una scatola, un sassofono – arrugginito e un po' deforme – ad aspettarlo. “Non sarà come la mia vecchia Sammy, ma dovrebbe andare”, dice, con un filo d'incertezza nella voce. I quattro cominciano a suonare insieme, ma appena tocca a Riccardo attaccare, dal sassofono non esce alcun suono. Tutti lo guardano col fiato sospeso: prova una seconda volta, inutilmente. Sopraffatto dalla frustrazione, scaglia il sassofono per terra, tra lo sconcerto degli altri tre ed esce dalla sala: non riesce a superare quel muro interiore di senso di colpa.

Nonostante quest'episodio, e nonostante continui a non voler suonare – sebbene di tanto in tanto vada ad ascoltare gli altri – l'atteggiamento di Riccardo sembra migliorare. Trae beneficio dalle conversazioni con Fabio, che ha tanto da dargli e da insegnargli; comincia anche a leggere qualcuno dei suoi libri di filosofia. Il carcere, gli ripete il compagno, non deve annullare la vita dei detenuti, ma spingere a migliorarsi e sconfiggere i propri fantasmi. “Se è vero che qui, spesso, ci trattano come dei rifiuti umani, non dobbiamo lasciarci convincere che lo siamo” dice fiero Fabio.

Durante una delle prove Carlo si presenta in ritardo, la faccia stravolta e un occhio nero. Gli altri membri del gruppo sono allarmati, gli si precipitano incontro, chiedendogli cosa sia successo, ma lui si rifiuta di

parlare. “Suoniamo” dice semplicemente, senza aggiungere altro. Alla fine della sessione Riccardo aspetta di trovarsi solo con Carlo, che non sembra avere nessuna fretta di tornare a casa. Si fumano una sigaretta e rimangono in silenzio per un po', poi il ragazzo inizia a parlare, senza che Riccardo gli abbia chiesto niente. L'occhio nero è un regalo di uno del suo paese. “Lì mi chiamano Gazza”, spiega, “come la gazza ladra”. Ma se l'è meritato, in fondo: gli aveva fatto sparire il portafogli, solo che gli amici di quello se ne sono accorti. Non gli importa delle botte: è solo preoccupato della reazione di suo padre al suo ritorno a casa. Sa di essere una vergogna per lui, ma proprio non riesce a vincere questa sua mania. Solo quando suona non sente l'urgenza di infilarsi in tasca tutto ciò che trovi incustodito. Riccardo annuisce, comprensivo. Gli dice, poi, che voleva scusarsi per aver distrutto il sassofono, ma non è riuscito a controllarsi. Pensa che anche per lui quelle poche ore potrebbero essere un'occasione per tirare il fiato e dimenticarsi di essere lì dentro, se ci riuscisse. Carlo sorride, lo tranquillizza: “Non la metto sul personale. A me piace rubare, lo devo fare. Poco importa che fine fa quello che rubo, e poi un favore non si nega mai”.

Riccardo decide di cercarsi un lavoro, all'interno del carcere, che possa fargli guadagnare qualcosa: a se stesso dice che lo fa come risarcimento a Carlo, per occupare le proprie giornate, ma in realtà pensa che non avrebbe dovuto rompere il sassofono e precludersi la possibilità di riprovare a suonare.

Nel frattempo, ciò che succede nel carcere non facilita la vita di Riccardo e dei nostri: una mattina un detenuto algerino è trovato morto; si è dissanguato rigandosi i polsi con dei ferri staccati da quello che restava della rete del suo materasso. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'ennesima telefonata negata alla sua famiglia. Non c'è da stupirsi quando qualcuno la fa finita, arrivato all'esasperazione: tossicodipendenti senza attenzione medica, stranieri considerati tutti come potenziali terroristi. La legge è sempre più severa con loro. La prigione intera è in subbuglio: si vocifera che siano state anche le particolari attenzioni dei secondini nei suoi confronti a indurre il ragazzo al suicidio. I detenuti sono compatti nel protestare, ognuno nella forma che preferisce: chi fa lo sciopero della fame, chi suona le scarpe contro le sbarre delle celle, chi riempie d'acqua i pentolini e li lancia nei corridoi. Il direttore è altrettanto categorico: chiunque aderisca alla protesta, perderà i suoi privilegi. I nostri discutono dell'accaduto. Amedeo non vuole perdere

l'unica cosa che gli dà soddisfazione – il privilegio di suonare – e non vuole rogne, quindi non si unisce alla protesta. Leon, invece, aderisce perché ne condivide in pieno i motivi. Riccardo pensa che partecipare a una giusta protesta non potrà che fargli bene: vi prende parte anche lui.

Il clima si fa sempre più pesante finché una rissa degenera in una rivolta: un gruppo di detenuti aggredisce Amedeo, in mensa. Ce l'hanno con lui e con gli altri che non si sono uniti alla protesta. Riccardo cerca di proteggerlo: colpisce uno degli aggressori con un piatto, ferendolo gravemente e accanendosi su di lui quando è a terra. Leon, che cerca di fermarlo, cade anche lui nelle mani degli agitatori: tutti e tre finiscono in infermeria, mentre il direttore è deciso a prendere provvedimenti contro i responsabili. Il regolamento prevede che Riccardo sia mandato in isolamento: Sergio si oppone a una misura così drastica, ma Sarpi è inflessibile e così anche il direttore.

Riccardo è isolato: in un colpo solo ha perso il lavoro e gli amici, tutto ciò per cui aveva faticato fino a quel momento. Paradossalmente senza di lui, ultimo arrivato e così reticente, il gruppo si sfalda. Amedeo esce incattivito dall'infermeria, è stufo di pagare le conseguenze di casini che non ha generato, stanco della propria mitezza che gli ha causato solo guai. Il giorno del suo processo, comunque, si avvicina: entro un paio di settimane dovrebbero fissare la prima udienza. Leon, invece, sembra riportare ferite solo esteriori: non serba rancore, il suo desiderio di riacquistare una vita normale è troppo forte per fargli commettere altri errori. “Per sfogare la rabbia”, dice, “esiste la kick boxing!”.

Dopo una settimana d'isolamento, Riccardo sembra il fantasma di se stesso, ma qualcosa l'ha tenuto in vita: l'apprensione per i compagni con cui stava legando; la mancanza delle conversazioni con Fabio; la voglia di rivalsa su Sarpi, che l'ha spedito senza troppi complimenti in quel buco. Sergio vuole vedere come ha retto quel castigo, ma lui non ne vuole sapere: pensa che lo psicologo abbia avuto una parte attiva nella sua punizione. “Sarebbe questo il potere curativo della musica?”, gli dice. “Impara il tuo mestiere!”. Sergio, senza perdere la calma, replica: “Riccardo, devi assumerti le tue responsabilità!”. Queste parole fanno però infuriare Riccardo: lui si è preso le sue responsabilità, ha compiuto una scelta, che è stata quella di difendere un suo amico. Sergio non fa altro che parlare: parole, parole, parole! Ma in concreto, cosa fa? Non aiuta nessuno, non è lui che sta vivendo questa situazione! Sergio risponde amareggiato, prima di lasciare la cella: “Credi un po' quello che ti pare...”.

Riccardo torna in cella, ancora intrattabile e risentito; neanche Leon, che l'aveva incontrato nel tragitto, è riuscito ad attaccare bottone con lui. Stavolta, però, non riesce a tenere tutto per sé. Scoppia a piangere, si sfoga con Fabio, gli dice che non sa davvero cosa fare della sua vita. "Se solo l'avessi visto prima, se non l'avessi investito, quel ragazzo...". "Stai già pagando per quello che hai fatto", gli ricorda Fabio. Non deve tormentarsi ancora, aggiungere un'altra pena a quella che già sta scontando. Non potrà mai restituire la vita a quel ragazzo o lenire il dolore dei suoi genitori, ma non può nemmeno rinunciare alla propria, di vita. Deve dedicarsi alle sue passioni, occupare il tempo con ciò che ama fare per farsi del bene. Riccardo gli risponde che non gl'importa di nulla, ormai, se tutto quello che succede lo riporta al punto di partenza. "Nemmeno della musica?" gli suggerisce Fabio, e Riccardo tace, adesso. Quei soldi che aveva messo da parte lavorando: perché non usarli per comprare un nuovo sassofono? "Riesce sempre a fregarmi", pensa Riccardo, mentre si asciuga le lacrime sulla manica.

In effetti, Fabio riesce a fregarlo anche un'altra volta, l'ultima: Riccardo ha speso una buona parte di quello che ha guadagnato per comprarsi un sassofono sgangherato. Rientra in cella dopo l'ora d'aria e gli si avvicina per mostrarglielo, accennando qualche nota, ma il compagno è immobile, riverso di fianco sul letto, una sigaretta ancora tra le dita: Riccardo si accascia sulla sedia, scioccato. Rimane a guardarlo finché non vengono a portarlo via.

Sono passati quattro mesi dalla sera dell'incidente e la band si è sciolta. Amedeo è da poco uscito per la prima udienza: le speranze di un'assoluzione sono poche, ma lui sembra ormai rassegnato. Carlo, invece, è stato costretto a lasciare il gruppo: la sua mania è andata peggiorando e i suoi genitori l'hanno trasferito in una comunità fuori città. Riccardo è deluso che la band si sia ridotta così, ma è felice di poter imbracciare ancora il proprio sax senza le paure di una volta; ripensa al tempo trascorso con i suoi compagni, dai quali ha imparato il rispetto per se stesso. Osserva la scritta "Jail Jazz" sul muro della sala prove e comincia a suonare: vuole riuscire a ricordare quella canzone e il dolore che gli causa, senza che questo lo distrugga; vuole considerarla una cicatrice che sia insieme il simbolo della sua morte e della sua rinascita. Leon, sentendo la musica provenire da lì, entra in silenzio, osservando Riccardo da lontano. Sorride.